

La Verna, 12 settembre 2017

don prof. Roberto Repole

Il Sinodo Diocesano dono dello Spirito. Una prospettiva teologica

I sinodi portano sempre con sé una determinata ecclesiologia, cioè una determinata visione della Chiesa: non è detto che ogni volta che sia stato fatto un sinodo diocesano, nel passato, si sia realizzata la medesima cosa. Il sinodo diocesano è un mezzo, uno strumento che può essere orientato a un determinato fine oppure indirizzare da un'altra parte, a seconda della cornice in cui lo si inserisce e della coscienza con cui lo si celebra.

Una grande premessa di fondo è la consapevolezza che la Chiesa appartiene al grande sogno di Dio, ovvero che l'intera umanità venga unificata e riconciliata in Gesù Cristo, attraverso lo Spirito Santo. Coloro che appartengono alla Chiesa sono consapevoli di essere quella porzione di umanità entro cui si sta realizzando un disegno, che tuttavia coinvolge l'intera umanità. Tale disegno si sta visibilizzando e realizzando nella Chiesa innanzitutto per la fraternità nuova che circola tra tutti i credenti in Cristo, data non da vincoli di sangue o da passioni comuni, ma dall'elemento profondo e mistico di essere inseriti in Cristo e quindi di essere inseriti l'uno nella vita dell'altro. Questo non riguarda soltanto alcuni, nella Chiesa, ma tutti: non c'è realtà più profonda che possiamo vivere nella Chiesa che non sia questo essere fratelli e sorelle per la mediazione di quell'unigenito Figlio del Padre che ha voluto diventare, come dice Paolo, il *primogenito*, il primo di una moltitudine di fratelli.

Bisogna sottolineare che *fraternità* è parola diversa da *giustizia* e *uguaglianza*: prevede un'unità diversificata sin dall'inizio. Nella fraternità quanto più qualcuno ha bisogno, tanto più viene messo in evidenza: il *privilegio dei poveri* che ci viene ricordato da Papa Francesco viene dalla fraternità evangelica.

Un'altra premessa fondamentale è che questa porzione di umanità che vive già la fraternità in Cristo è strutturalmente estroversa, cioè in uscita missionaria, proprio perché quel sogno di Dio non riguarda solo i cristiani, ma tutta l'umanità. Una Chiesa che vivesse una fraternità che non fosse aperta e donata a tutti gli uomini, non sarebbe più Chiesa, ma una setta. Ciò che ultimamente Papa Francesco ci ha ricordato nella *Evangelii Gaudium* non è che l'eco di ciò che

attraverso il Concilio Vaticano II si è ripreso a considerare come dato ovvio del pensarsi cristiani: *“La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria”* (Ad gentes II).

Proprio perché le cose stanno così, non ci deve stupire che ci sia una struttura sinodale che caratterizza l'esserci della Chiesa. *“Quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet”* (Decretales, Liber sextus, 5, 12, 29): quello che riguarda tutti, da tutti deve essere trattato e approvato. Dietro a questo assioma c'è una struttura di fondo: nella Chiesa noi non siamo delle cose, ma siamo delle persone vive in un dialogo vivo con il Dio che ha mandato suo Figlio e ha effuso lo Spirito Santo.

L'altra grande coordinata è quella della corresponsabilità ovvero della responsabilità che tutti gli appartenenti alla chiesa hanno della sua vita interna e perciò della sua missione che per natura siamo chiamati ad offrire. Si tratta di una corresponsabilità diversificata, ma riguarda tutti. Ciò comporta alcuni elementi fondamentali: innanzitutto, una formazione adatta a questa responsabilità; la necessità di sentire la Chiesa come la propria Chiesa, bisognosa del proprio apporto; sentirsi responsabili dell'annuncio evangelico, che è un annuncio fatto in parole e opere.

Delineate le coordinate, cos'è un sinodo diocesano?

Secondo il codice di diritto canonico, *“il sinodo diocesano è l'assemblea di sacerdoti e di altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana”* (can 460). Va evidenziato che all'interno della trattazione di una Chiesa particolare, il sinodo diocesano è il primo istituto a cui si fa menzione: quasi che il primo strumento che una Chiesa particolare ha per vivere e per essere non sia altro che il sinodo diocesano.

Questa breve e parziale definizione di sinodo diocesano ci può aiutare a tracciarne i caratteri fondamentali. Innanzitutto, c'è uno stretto nesso tra la celebrazione del sinodo diocesano e quella che il codice chiama *la Chiesa particolare*, cioè una Chiesa locale.

Sullo sfondo di un'assemblea come quella del sinodo diocesano sta la Chiesa che si realizza in un luogo come porzione – e non parte – della Chiesa tutta. Uno dei grandi spartiacque che vi sono stati con il Concilio è il passaggio da una visione universalista di Chiesa – un solo Popolo sotto un solo pastore, il Pontefice – a una visione comunionale di Chiesa, intesa come il molteplice attuarsi delle Chiese in comunione tra loro e con la Chiesa di Roma e con il Papa.

Quella del Concilio Vaticano II non è una novità: chi ha confidenza con la Scrittura sa benissimo che questo è il modo di pensare dei testi scritturistici. Negli Atti degli Apostoli si dice che gli apostoli vanno e fondano delle Chiese, le Chiese di Dio, che sono in un determinato luogo.

L'idea che emerge è che una Chiesa non è una parte - e men che meno un distretto amministrativo - della più grande Chiesa, ma è la Chiesa di Dio che si realizza in un determinato luogo.

Il sinodo diocesano va contestualizzato innanzitutto in questa prospettiva: è l'assemblea di una Chiesa, che si prende la responsabilità del proprio destino e della propria missione.

Se Arezzo è la Chiesa, ha una soggettività: voi soltanto sapete quali sono le tensioni, le sfide, le ricchezze che avete per essere Chiesa e per annunciare il Vangelo.

È la Chiesa – cioè la comunione di fratelli e sorelle – che in un sinodo si esprime e nello stesso tempo si realizza. Il sinodo non è semplicemente il luogo in cui ognuno arriva da singolo e si affianca ad altri singoli: questo è un pericolo concreto oggi, nella cultura dei diritti individuali esasperati e privati di qualunque dovere e quindi di qualsiasi responsabilità. Invece siamo un soggetto collettivo, una fraternità, che qui si esprime e prende in mano il suo destino e la sua responsabilità.

Sempre secondo la definizione del codice di diritto canonico, possiamo assumere un altro elemento: nel sinodo diocesano si esprime e si realizza la corresponsabilità di tutti i cristiani che appartengono alla Chiesa, cioè il loro essere soggetti all'interno di quel soggetto collettivo che è la Chiesa.

Il fatto che il codice del 1983 abbia segnalato, nel canone 463 al comma 5, *“l'obbligo alla partecipazione anche dei fedeli laici prescritti”* è chiaramente il segno che il sinodo non è affare di qualche cristiano, ma di tutti i cristiani in quanto responsabili e corresponsabili di ciò che una Chiesa è e della missione che deve svolgere.

Come precedentemente accennato, non si tratta di una corresponsabilità indistinta. Un sinodo diocesano è veramente il luogo in cui si rappresenta e si esprime una Chiesa nella misura in cui si rimane Chiesa, cioè in comunione con tutte le altre: sia in senso sincronico sia in senso diacronico, cioè con tutti i cristiani che ci hanno preceduto.

Perché allora il vescovo e tutto il presbiterio hanno un ruolo singolare? Perché a loro spetta precisamente di garantire che si resti ancorati alla radice apostolica, in forza del sacramento dell'ordine.

Da teologo, tuttavia, non posso non notare una mancanza nel codice di diritto canonico: esso parla del carisma unico e singolare del vescovo, ma non dice nulla dei carismi – più o meno grandi – che altri possono avere in base ai singoli temi che si dibattono all'interno di un sinodo. Nella strutturazione di un'assemblea sinodale, credo che sia fondamentale che abbiamo una corresponsabilità distinta, in ordine ai carismi e alle competenze che abbiamo nel servizio della Chiesa.

Qual è la finalità della celebrazione di un sinodo? Il codice parla della ricerca del *“bene di tutta la comunità diocesana”* (can. 460). Per mezzo del sinodo, una Chiesa locale si mette davanti a Dio in un atto di conversione per essere riformata dalla sua presenza viva nello Spirito (per questo si parla di *“celebrazione”* di un sinodo: esso, infatti, non può che essere incastonato in un contesto liturgico) al fine di meglio essere se stessa e meglio annunciare il Vangelo dentro le nuove sfide del contesto in cui quella determinata Chiesa vive. Si fa un sinodo perché la Chiesa dimori, fedele alla sua missione, dentro un tempo che è sempre in profonda mutazione.

Essere Chiesa nel 2017 secondo le istanze del 1950 significa non essere oggi la Chiesa di Gesù Cristo, non assumere la propria responsabilità.

Il sinodo si celebra in un orizzonte più vasto che dovrebbe essere un clima sinodale: il sinodo non è un masso erratico nella vita di una Chiesa, anche perché dovrebbe essere strettamente congiunto agli altri organismi che una Chiesa dovrebbe avere, come i consigli pastorali parrocchiali.

Il sinodo diocesano, tuttavia, non è sempre stato così: guardare la sua evoluzione può essere utile per avere qualche anticorpo in modo tale che la celebrazione di un sinodo diocesano è stato nel passato.

Agli inizi c'è stata l'esigenza – che si ritrova negli scritti dei primi Padri – di attuare quel principio già citato: *“Quod omnes tangit ab omnibus tractari et approbari debet”* (Decretales, Liber sextus, 5, 12, 29). Per farlo sono state create assemblee di Chiese, in momenti in cui alcune Chiese sentivano l'incombere di qualche problematica – magari dottrinale o teologia – o quando si doveva prendere delle decisioni fondamentali per la vita della Chiesa – come, in passato, l'elezione del vescovo.

Tuttavia, dopo poco tempo, la natura del sinodo cambia, per due motivi principali: uno di ordine pratico - la dispersione del presbiterio nelle varie parrocchie, con la conseguente esigenza di riunirsi – e uno a livello teologico – una forte clericalizzazione della Chiesa. Di conseguenza, il sinodo diocesano diventa il luogo dei preti, ma anche il luogo in cui – in una visione universalistica

della Chiesa – le direttive che arrivavano da Roma o quelle prese dal vescovo venissero applicate nelle parrocchie. Non stupisce che in quella fase si facesse a gara per essere esentati dal sinodo diocesano, mentre oggi abbiamo il desiderio di potervi partecipare.

Quali sono le sfide che deve affrontare oggi un sinodo diocesano? Io credo che - nel contesto odierno, occidentale e italiano – esso entri in contatto con un mutamento epocale, che non abbiamo ancora pienamente compreso: la fine della cristianità e l'incalzare della secolarizzazione.

Noi siamo ancora strutturati, fondamentalmente, secondo il regime della cristianità, secondo il quale siamo tutti normalmente cristiani. Non è più così, non lo è più da tempo. Le nostre parrocchie sono ancora strutturate secondo il regime tridentino, che in passato ha operato positivamente e su cui si è basata la cristianità: la "pastorale" indica il prendersi cura di coloro che sono cristiani. Ma dare per scontato che si sia normalmente cristiani è sbagliato. Cosa fare, dunque? Credo che quello attuale sia un momento propizio per un sinodo diocesano, perché prenda in mano questa sfida enorme, che ciascuna delle nostre Chiese occidentali e italiane ha.

Tempus est, perché è chiaro che uno dei problemi fondamentali che abbiamo è il passaggio di testimone alle nuove generazioni: non siamo più capaci di trasmettere la fede. Una Chiesa che non prende in mano questo problema non sta svolgendo il proprio compito e non si sta assumendo la responsabilità che le viene data.

Dentro la fine della cristianità ci sta una questione filosofico-sociologica, ma anche teologica, più complessa: la secolarizzazione, che è qualcosa di più complesso del non andare più in chiesa.

A dispetto di un mondo unitario, dove il fattore religioso era anche un fattore di coesione sociale, oggi le diverse sfere della società si sono autonomizzate: pensate all'economia, alla politica, all'arte, gli affetti, la scienza. Questo non vuol dire che non ci sia spazio anche per la dimensione religiosa e – per quello che ci riguarda – per la nostra fede cristiana e la nostra appartenenza alla Chiesa, ma dobbiamo sapere che noi siamo credenti e viviamo il nostro essere Chiesa dentro un contesto di questo tipo. Se lo ignoriamo, non parliamo con nessuno, non siamo significativi. Dobbiamo ripensarci come Chiesa, alla luce di queste sfide, che tuttavia sono troppo grandi perché qualsiasi soggetto autonomo possa esserne all'altezza. Per questo un sinodo diocesano può essere, oggi, il luogo più adatto perché una Chiesa, con tutti i suoi soggetti e tutti i suoi carismi, prenda in mano queste questioni, che possono essere affrontate soltanto nel crogiuolo di un dialogo, dell'ascolto reciproco e del dono che ciascuno fa del proprio carisma.

Nel suo saggio del 2007, il filosofo canadese Charles Taylor arriva a questa conclusione: siamo in un'età secolare non perché non siamo più credenti, ma perché oggi si può essere credenti al cospetto di altre donne e altri uomini che vivono la stessa esistenza da non credenti, a volte con istanze morali analoghe alle nostre.

Dunque la fede di ciascuno di noi è strutturalmente più fragile: abbiamo bisogno di luoghi in cui comunicarci la nostra fede, in cui elaborarla in modo tale che sia trasmissibile, in un tempo in cui tante altre nostre sorelle e tanti altri nostri fratelli in umanità non sono credenti. Parliamo spesso di Provvidenza: ma dobbiamo riuscire a trasmettere questa presenza di Dio, altrimenti la mettiamo a tacere.

La seconda sfida, nella celebrazione di un sinodo, è quella della rappresentanza e del consenso: se viviamo il nostro carisma e la nostra cristianità come qualcosa in comunione con la comunità, possiamo sensatamente ritenere che non tutti partecipino all'assemblea sinodale, ma che coloro che vi partecipano sono intessuti dentro una fraternità più ampia.

La terza sfida fondamentale è il processo sinodale: come si arriva all'assemblea sinodale? È importante che ci siano delle tappe di avvicinamento su delle questioni che vengono considerate impellenti: una fase ante-preparatoria e preparatoria in cui tutti possano dare un contributo che sia raccolto e arrivi al momento della celebrazione del sinodo. Ma bisogna stare attenti che si arrivi a quel momento con un processo che abbia intercettato il più possibile la parola e il volere di tutte le cristiane e di tutti i cristiani.

Allo stesso modo è indispensabile curare la fase di recezione del sinodo. I canonisti spingono nel dire che il sinodo debba essere un momento legislativo, ma a me sembrerebbe poca cosa: può prendere delle decisioni – che non sono necessariamente delle leggi – che poi diventano le decisioni di una Chiesa nella misura in cui tutta la Chiesa recepisce gradualmente ciò che – in modo chiaro – un'assemblea sinodale ha offerto.

Un'ultima grande sfida è il sinodo – sia prima che dopo la sua celebrazione – sia profondamente ricordato agli altri organismi di partecipazione della vita ecclesiale: il Consiglio pastorale diocesano e il Consiglio presbiterale. Se non è ricordato, il pericolo è che il sinodo – pur celebrato con grande enfasi – rimanga un masso erratico nella vita della Chiesa.